

Small M.L. *Villa Victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston. Introduzione* di Marco Castrignanò e Gabriele Manella. Milano: FrancoAngeli. 2011.

Diremo subito cosa non vuole essere questo libro. Nell'intenzione dell'autore Mario Luis Small, professore di sociologia presso l'Università di Chicago, pur trattando di Villa Victoria, un quartiere del South End di Boston, il libro non è uno studio di comunità nel solco della tradizione iniziata dai vari Whyte, Gans, Hannerz, solo per ricordarne alcuni, cioè una restituzione completa di un universo sociale sconosciuto, come spesso appare essere quello degli *slum* o dei "ghetti"; non è neppure, pur avendone ricostruito il passato, la storia urbana di un quartiere abitato da immigrati portoricani, e preservato dalla sua gentrificazione negli anni '70 grazie alla partecipazione e all'azione politica combinata di gruppi di residenti in alleanza con *urban planners* e architetti *liberal*, ministri di culto non residenti; e infine pur occupandosi dell'autocomprensione di questi abitanti portoricani, non si appiattisce su uno studio della identità latina nei quartieri poveri. Che cosa è allora? L'obiettivo della riflessione di Small, è quello di usare il caso del quartiere di Villa Victoria, certo descrivendolo etnograficamente e ricostruendone la storia, per intervenire in controtendenza nel dibattito circa i *neighborhood effects*, e cioè se e come la concentrazione spaziale della povertà influisca sui suoi residenti, in particolare, considerando la storia di Villa Victoria, sul loro capitale sociale. Small, insomma, vuole aprire quella che chiama "la scatola nera" di questo processo, e cioè i "meccanismi" attraverso cui la povertà di quartiere lascia il segno sulle reti sociali dei suoi residenti. È questa la domanda attraverso cui dà forma al materiale raccolto nei due anni di lavoro sul campo, che nella appendice definisce caotico e che regge tutta la sua narrazione: gli otto agili capitoli di cui è composto, ne costituiscono la risposta articolata. Allora come costruisce il suo oggetto? Egli parte dal presupposto che non c'è omogeneità tra i quartieri poveri né tra gli individui poveri. Anzi che proprio la nozione stessa di quartiere povero, come costruita su base statistica nella letteratura sugli *slum* e il ghetto sia del tutto inutile per aprire la scatola nera. Egli si cimenta innanzi tutto nel cogliere la singolarità di un "luogo" e del suo contesto. La sua chiave di volta è proprio quella di cercare le differenze e

di usare le variazioni, e non le comunanze, nello spazio e nel tempo del quartiere, per restituire le attitudini dei residenti, e le loro rappresentazioni, le loro traiettorie di vita. Insomma cerca, quanto e come, tutto quello che osserva nel “singolare” di questo luogo si distanzi dai racconti che definisce “standard” sugli *slum* e i ghetti, variazioni che in essi sarebbero considerate errori statistici o modificazioni *random*. È questo il gesto fondatore della sua analisi e di ogni capitolo: da una parte ci restituisce la realtà empirica del quartiere con descrizioni etnografiche, dati di censimento, indicatori, dialogando sempre, dall’altra parte, con le narrazioni sociologiche dominanti, le teorie esplicative degli *slum* (la teoria della disorganizzazione sociale, ecc.). Wilson dei *Truly disadvantaged*, per inciso, resta, non certo il solo, almeno l’interlocutore più ricorrente nel suo periodare. Insomma la riflessione di Small occupa lo spazio di una “teoria a medio raggio”, costruita sulla comparazione tra il comportamento osservato e quanto ascoltato sul campo con molteplici altre fonti (archivi, *census tracts*, storie orali già pubblicate, ecc.) e la mediazione concettuale tra questo materiale e le categorie esplicative standard. La nozione di circolo ermeneutico, che non a caso nelle note metodologiche egli spende per raccontare il passato e il presente del quartiere, e che forse meglio Gadamer (non citato) chiamerebbe la storia degli effetti, governa anche questo rapporto tra la teoria e le osservazioni empiriche. Detto con le sue parole, Small si colloca tra quello che lui chiama un approccio particolaristico al luogo, secondo cui Villa Victoria verrebbe considerato incommensurabilmente il solo ghetto e uno universalistico, per cui invece il quartiere diviene un campione esemplare, tra i tanti possibili, del *tipo* ghetto: in questo *entre-deux* tra il quartiere e le teorie dominanti, l’autore costruisce e mantiene la sua riflessione, interrogando entrambe, secondo una terza via che definisce approccio condizionale e storicamente informato. Villa Victoria in esso è colto come “questo quartiere” nella misura in cui ciò che lo caratterizza e lo rende unico è anche quanto può accadere in altre situazioni, cioè Small guarda la sua realtà empirica con una apertura alla comparazione. La parola unicità è declinata in modo tale da rendere possibile un confronto, considerando che le condizioni identificate possono manifestarsi altrove. Egli è consapevole di restituire allora un resoconto incompleto di un particolare quartiere o meglio il resoconto completo di una condizione. Cosa ne risulta? I meccanismi osservati sono condizioni locali e non tratti universali dei quartieri poveri. Ci restituisce allora una critica serrata delle teorie sugli effetti della concentrazione della povertà in una zona urbana, offrendo ipotesi su come questa concentrazione incida sul capitale sociale e su come questo sia invece condizionato dall’idea che hanno gli abitanti del proprio quartiere, dall’influenza delle coorti generazionali, dalle caratteristiche “ecologiche” del quartiere (configurazione delle strade, dello spazio costruito, conformazione delle case...), dall’abbondanza delle risorse istituzionali, dallo status generazionale e lavorativo e dalla complessità dei sentimenti che gli abitanti hanno nei confronti del luogo in cui vivono. Un oggetto così fabbricato lascerà scontenti alcuni lettori. Chi cercherà un racconto etnografico “denso” della traiettoria degli “informatori”, del loro modo di costruire l’azione, il capitale sociale, attraverso percorsi individuali fuori dal quartiere resterà spaesato; come anche chi cercherà una definizione chiarificatrice della categoria chiave, quella di “condizione” usata da Small per denotare oggetti e fenomeni diversi a molteplici scale (la stabilità residenziale, l’omogeneità etnica, la povertà quali espresse negli indicatori del *census tract* sono chiamate condizioni strutturali, così come gli eventi degli anni ’70 sono quelle storiche e politiche, l’acqua corrente, ecc., le *housing conditions*, e quelle pratiche, il quotidiano dei residenti...) o dell’aggettivo *condizionale* con cui invece egli suggerisce sempre una relazione determinante di natura causale (al fondo della “scatola nera” non sta proprio la distinzione logica tra causa e condizione?). Ciò non toglie che *Villa Victoria* resta una dimostrazione raffinata di come è possibile correggere stereotipi sociologici componen-

Recensioni

do in modo nuovo e originale materiale etnografico, indagini campionarie e fonti documentarie diversificate.

Ferdinando Fava